

È un vero peccato che il Moore, al quale erano state affidate le carte del poeta dopo la sua morte, e che molte ne aveva raccolte in Inghilterra, abbia ritenuto suo obbligo di distruggere quelle lettere e quei tratti del giornale di Byron che potevano offendere la rispettabilità o la suscettibilità di persone allora viventi, o la delicatezza delle pudiche orecchie inglesi; « misura necessaria — egli scrive (1) — in un paese come l' Inghilterra, dove il parlare di queste cose è considerato un delitto quasi uguale a quello di commetterle ». Thomas Moore era certo in piena buona fede; ma non pertanto possiamo deplorare che tali scrupoli ci abbiano privato di particolari biografici d'alto interesse.

La sterminata bibliografia byroniana, e anche i numerosi scritti — lunghi o brevi, ponderati o leggerini, più o meno bene informati — pubblicati in Italia dai primi anni del secolo scorso a oggi, intorno alla vita e alle opere del poeta inglese, non lasciano ormai più campo alcuno a scoperte o a illuminazioni speciali, e difficilmente si troverebbe oggi da dir qualche cosa di nuovo in argomento. Nè, qui, per noi, sarebbe il caso di accennare ai mille particolari, tanto interessanti, ma già troppo noti e sfruttati, del suo soggiorno a Venezia. Pure, spigolando qua e là tra le lettere e i frammenti del giornale del periodo veneziano e degli anni immediatamente successivi, s'incontra sempre qualche cosa che ancora attira l'attenzione e sa suscitare un rinnovamento d'interesse. Ci limiteremo qui a ricordare alcuni giudizi del poeta su certe traduzioni dei suoi poemi e sulle dispute letterarie italiane di quel tempo; dispute delle quali forse sfuggirono al Byron gli aspetti politici e ch'egli tenne soltanto per delle noiose e inutili logomachie.

Lasciando allo Swinburne la responsabilità del giudizio che le opere del Byron guadagnino molto nella traduzione, è certo però che il poeta aveva un vero terrore dei traduttori, specialmente di quelli italiani. Gli italiani — scriveva nel suo giornale in gennaio del 1821 — « sono pessimi traduttori, fuor che dai classici (per esempio Annibal Caro) e qui il loro linguaggio bastardo li aiuta perchè, scimmiettando la lingua dei loro padri, essi hanno l'apparenza di far cosa legittima (... *There, the bastardy of their language helps them as, by way of looking legitimate, they ape their fathers'tongue*) ». Giudizio certamente duro e fors'anche un po' avventato, ma che non manca di perspicacia, specialmente per quanto riguarda la lingua.

E a Hoppner il 28 febbraio 1818, da Venezia, scriveva :

Il nostro amico Conte M. (Mosti) mi fece sudar freddo ieri sera parlandomi d'una « minacciata » versione del *Manfredo* (in veneziano, spero, per completar la cosa) ad opera d'un italiano, il quale l'avrebbe mandata a voi perchè la correggiate. È questo il motivo per cui mi prendo la libertà di disturbarvi. Se avete qualche mezzo per mettervi in comunicazione con costui, vorreste dirgli ch'io gli offro quel qualunque prezzo ch'egli possa o creda di poter ottenere dal suo lavoro, purchè egli getti al fuoco la sua traduzione e prometta di non intraprenderne altre, sia di questa sia d'ogni altra cosa mia? A tale condizione io gli manderò immediatamente il denaro.

(1) *The Life, Letters and Journals of Lord Byron*, by TH. MOORE, London, 1892.